

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dialogo e riforma

NICOLA TRANFAGLIA

Una caratteristica ormai chiara dell'attuale governo, e del sistema di potere di cui è espressione, è quella di non tollerare il conflitto sociale e neppure il dissenso intellettuale. In quest'ottica si spiega il tentativo in atto di ridurre sostanzialmente a due (Agnelli e Berlusconi) i padroni dell'informazione e la tendenza, ogni volta che riescono a farsi sentire voci fuori dal coro (il che diventa sempre più difficile), ad applicare a chi non è d'accordo un'etichetta offensiva infamante o a travisare completamente le tesi dell'avversario. Questo è un segno di imbarbarimento della lotta politica che si accompagna alla forza sempre maggiore delle logiche mafiose e che differenzia sempre di più la situazione italiana da quella degli altri paesi sviluppati dell'Occidente.

È particolarmente preoccupante che la questione universitaria, tra le più importanti e delicate del momento, rischi di essere investita (o forse lo è già stata) dalle tendenze di cui parlo e bisogna al contrario far di tutto, sia se si è d'accordo con il governo sia se si è all'opposizione, per evitare che il dibattito sul futuro dei nostri atenei e delle nuove generazioni si immerga nella palude della nostra politica quotidiana.

Da questo punto di vista, gli errori commessi dal movimento romano degli studenti (questa è la mia opinione) impedendo allo scrittore Dottorow e a Leonardo Mondadori di entrare nell'Università romana occupata e consentendo, invece, all'ex terrorista non dissociato Ghignoni di parlare in termini acciuffati della lotta armata senza che a quel discorso gli studenti sentissero il dovere di replicare esprimendo il proprio dissenso, fanno intravedere il pericolo che da una radicalizzazione dello scontro tra la classe dirigente e gli studenti organizzati possa trarre forza proprio chi è contrario al dialogo e alle riforme.

Pensando a tutto questo, c'è da chiedersi quale significato politico abbia l'inerzia del governo e del ministero della Università e della Ricerca Scientifica di fronte a quello che sta succedendo.

Il dibattito sul disegno di legge Ruberti è cominciato da poco, grazie all'agitazione degli studenti, e sono emerse in varie sedi (da quella sindacale e quella politica e giornalistica) critiche che non rifiutano gli obiettivi di fondo del progetto, che è quello di dare effettiva autonomia amministrativa e didattica alle università, ma che piuttosto negano che il testo presentato dal ministro sia idoneo a garantire quegli obiettivi perché mantiene nella composizione degli organi di controllo una struttura discrezionale e centralizzata, perché abolisce i corsi di laurea e affida la didattica a facoltà spesso mastodontiche, perché non dà spazio nelle istanze decisionali né agli studenti né al personale non docente.

Sul problema di un ingresso istituzionalizzato dei privati nell'università, che è stato all'inizio tra quelli principali sollevati nelle occupazioni, si è rivelata d'altra parte nei vari dibattiti soprattutto un'esigenza di controllo e di trasparenza, di salvaguardia delle situazioni deboli rispetto a quelle forti e su questo piano l'introduzione di appositi emendamenti potrebbe fornire le garanzie richieste. Sul progetto Ruberti, dunque, al di là del massimalismo o dell'esasperazione degli studenti occupanti, c'è la possibilità di un confronto serio e tale da fare della legge una piattaforma utile per la riforma urgente dell'università ma a condizione che il ministro accetti il confronto con tutte le componenti universitarie, solleciti pareri non formali, tenga conto dei problemi sollevati da chi vive negli atenei.

Tra l'altro, l'art. 16 della legge n. 168 del 9 maggio 1989 che ha istituito il ministero dell'Università stabilisce che, se entro un anno non viene approvato il disegno di legge sull'autonomia, i senati accademici delle varie università, integrati secondo certi criteri, possono fissare i nuovi statuti che disciplinano tutti i criteri per l'organizzazione e il funzionamento degli atenei: ma come è possibile che questo avvenga se non saranno fatte le scelte generali demandate al progetto Ruberti? Ed è realistico ipotizzare che quel disegno di legge sia approvato entro tre mesi se non si svolge quel confronto nelle università e nel paese a cui finora il ministro si è sottratto? Su questi interrogativi l'opinione pubblica democratica attende una risposta chiara e rapida dal ministro Ruberti: l'attuale situazione di stallo non può protrarsi a tempo indefinito.

Dal governo attendiamo, invece, e al più presto, un piano complessivo per rispondere all'altra parte del discorso fatto dagli studenti (e non solo da loro) sulla drammatica situazione delle nostre università: gli spazi, le biblioteche, il personale tecnico e amministrativo, gli ordinamenti didattici e i loro sbocchi. Sono trascorsi più di vent'anni dall'esplosione del '68 e la nostra classe dirigente non ha risposto che in minima parte ai problemi di un'università di massa che ha ancora le strutture di quella di élite e non si presta malgrado la buona volontà di tanti che ci lavorano, alle esigenze di formazione e di preparazione professionale delle nuove generazioni.

Intervista a Cuperlo, segretario della Fgci
«Non si tratta di offrire indicazioni al movimento ma di creare una sponda politica credibile»
«Parliamo chiaro agli studenti
Lo dico anche ai dirigenti pci»

ROMA. «Non si tratta davvero di offrire dall'esterno indicazioni al movimento sulle forme della sua protesta. Quella indicata da alcuni dirigenti del Pci è una strada sbagliata, che rischia di non rispettare l'autonomia degli studenti, che hanno la responsabilità e la maturità per compiere le scelte più opportune».

Per Gianni Cuperlo il vero problema è che siamo di fronte ad un movimento diffuso che sta crescendo, ponendo alcune questioni di carattere più generale di grande valore. «Nonostante ciò - spiega - questo movimento continua a non trovare una sponda politica credibile. Il governo e la maggioranza sottolineano una presunta difficoltà del movimento ad avanzare proposte alternative alla riforma, o emendamenti. Gli studenti invece sollevano delle obiezioni di fondo, sia intorno alla questione pubblico-privato all'interno dell'università, sia in relazione ad un disegno di normalizzazione che sta colpendo settori diversi della vita del paese, dalla magistratura agli enti locali, dalle concentrazioni editoriali al sapere. Ci sono i segnali di un movimento politico e sociale di opposizione a questo governo. Gli emendamenti alla legge perciò non bastano. C'è una richiesta del movimento rivolta alle forze della sinistra perché assumano politicamente i temi che ha sollevato: l'autonomia della ricerca, il carattere del rapporto pubblico-privato, una verifica rigorosa di quale concezione dell'autonomia si vuole affermare. La sinistra non può limitarsi ad avanzare alcune correzioni alla legge, ma deve assumere politicamente la sfida che parte dal movimento».

Due mesi di occupazione a Palermo, quasi un mese di occupazione a Roma. Il governo non ha dato risposte, ma non credi che ci sia anche da parte del Pci un'eccessiva cautela?

La sinistra ha sofferto in questi anni di uno scarto tra capacità propositiva su questioni di fondo della riforma universitaria e la scelta di delegare concretamente il governo di questa politica ai docenti universitari, e ordinari in primo luogo, che hanno affrontato il problema della riforma all'interno di una logica consociativa. Bisogna uscire da questa impostazione del problema.

Estremizzando, vuoi dire che tra docenti e studenti il Pci ha scelto i docenti?

Il Pci ha ragionato bene, ma non ha concretizzato questa sua riflessione nella pratica e nell'azione politica. Gli studenti, all'interno dell'università, sono rimasti così privi di un referente a sinistra. Il Pci ora ha bene ad accelerare i tempi di una sua proposta autonoma. Deve cercare però di aprire queste sue proposte al confronto più aperto che sia possibile con questo movimento, nella massima chiarezza. Gli studenti sollevano la questione dell'esclusione dell'impresa dagli organi di governo dell'università, ed in particolare sulla ricerca. Ecco, a questo bisogna

«Filoterroristi», «strumentalizzati dalla Fgci», «subalterni al Pci». Gli studenti nell'occhio del ciclone, «presi d'assalto» dalla stampa, alle prese con le firme dei Cpi, messi all'indice. Al movimento si chiede di dimostrare la sua autenticità, di dare prove di responsabilità, di ritirarsi in buon ordine, di

MARINA MASTROLUCA

dare una risposta precisa. Questa risposta, secondo te, non è stata finora abbastanza chiara?

Questa chiarezza è negli intenti e deve essere esplicitata anche nell'articolato della proposta comunista. La nostra posizione è che queste forze debbano restare estranee agli organi di governo dell'università. Senza demonizzare il rapporto tra università e impresa, che si può regolamentare su criteri di trasparenza, pubblicità dei contratti e delle convenzioni, come dei risultati conseguiti.

Il rapporto pubblico-privato non è però l'unico nodo della protesta studentesca. Tu stesso hai parlato di grandi valori, che non trovano risposte. Come riprenderli?

Il problema qui non è limitato alla riforma. Non si tratta solo di concedere qualcosa agli studenti, come un senato studentesco con più poteri, diverso da quello prospettato da Ruberti. Le domande che partono dagli studenti interrogano la sinistra sui contenuti della propria politica. Io mi chiedo se non dobbiamo considerare quanto sta accadendo come un pezzo della riforma della politica della quale stiamo discutendo. Allora il rapporto con i movimenti e con questo movimento non può essere quello di ridurre la portata. Io considero questo movimento tra i più «eversivi» - in un senso tutto positivo della parola -

mentre l'articolo 16 della legge istitutiva del ministero dell'Università fissa la scadenza di maggio per l'approvazione della legge sull'autonomia. Gli studenti ne chiedono la cancellazione. Tu che cosa ne pensi?

Mi sembra del tutto legittima la richiesta degli studenti il movimento non ha interesse ad avere entro maggio una qualunque legge sull'autonomia. Gli universitari chiedono di pesare sulle decisioni che verranno assunte. Per questo è giusto che chiedano tutto il tempo necessario per organizzare una partecipazione attiva a questo processo. Il nostro compito non può essere quello di contenere questa richiesta, ma di dargli spazio. Non per una logica di movimentismo d'assalto, ma per valorizzare una risorsa di grande valore che può essere di stimolo alla nostra stessa riflessione.

Questo movimento viene alternativamente accusato di essere strumentalizzato dalla Fgci, dal Pci e di essere un terreno per la ripresa del terrorismo. Non è una contraddizione troppo spinta, anche per chi respinge la protesta studentesca?

Creo che ci sia la necessità che Ruberti riconosca il movimento come un interlocutore valido, che possa presentare le sue richieste senza trovarsi di fronte ad un muro di gomma. Il Pci dovrebbe comprendere invece che questa situazione non può essere delegata agli addetti ai lavori, né può essere risolta negli equilibri di potere dell'università. Siamo di fronte ad un avvenimento che può aprire una fase di riforma del sistema universitario.

È un processo lungo, però,

re democratico, pacifico, non violento e che cerca, anche con fatica a volte, di trovare le forme più adatte alla propria espressione. Non mi pare che abbia precedenti in passato. È logico che ci sia il tentativo strumentale di leggere questo movimento usando vecchie categorie. Ma è un'operazione senza credibilità, perché questo è un movimento che discute in maniera laica di temi diversi e ha riportato la politica nell'università, discutendo di argomenti da tempo non affrontati. Probabilmente molti osservatori avrebbero preferito trovarsi di fronte ad episodi di intolleranza o di violenza.

In margine ad un contestato seminario a Scienze politiche, un ex terrorista ha avanzato l'ipotesi di una riunificazione della sinistra, dall'Autonomia alla Fgci, come obiettivo di una nuova fase, che chiuda definitivamente gli anni 70 e 80. Ti sembra praticabile?

Una tesi assurda in primo luogo rispetto a quanto di nuovo esiste sul terreno politico e quanto è stato prodotto dagli anni 80, dal pacifismo al solidarismo cristiano e no, all'ecologismo, all'associazionismo. La discriminante fondamentale della Fgci è oggi innanzi tutto quella della non violenza e democrazia. Oggi si fa strada una nuova idea della politica, dove non ha senso proporre mediazioni tra gruppi. Quanto alla partecipazione a seminari con la presenza di ex terroristi, bisogna dire che non è da oggi che parliamo di superamento della logica dell'emergenza. Abbiamo sempre affermato la follia della lotta armata, sia umanamente, sia perché ha fatto arretrare un processo riformatore che ha lasciato spazio, alla reazione delle forze conservatrici. È possibile ragionare ora su quel periodo, facendo salve le nostre discriminanti.

I Cattolici popolari stanno raccogliendo le firme per disoccupare gli atenei, partendo dal problema degli esami. A parte i tool, c'è comunque la questione di chi non occupa. Non c'è il rischio di una «contromarxa» del non occupanti?

In molte facoltà gli studenti hanno deciso di garantire lo svolgimento degli esami e l'abilità degli atenei per tutti, facendosi carico delle esigenze dei fuorisede e di quanti non possono permettersi rinvii, mentre vengono avviate forme alternative e sperimentali di didattica. Non credo che questo movimento possa vivere soltanto fino a quando conserva questo livello di mobilitazione. La critica di una minoranza prevaricatrice nei confronti della maggioranza degli studenti, comunque, è una critica falsa e strumentale, perché c'è una grande sintonia tra gli studenti sul disagio diffuso che li accomuna. È ipocrita poi che l'appello per il funzionamento corretto dell'università venga dal Cpi che in questi anni hanno concepito la struttura universitaria come un feudo da governare secondo logiche di interesse privato.

Esistono, invece, persone impegnate nella società civile e che cercano di non perdere di vista un interesse collettivo da ricercare in ogni situazione. Costoro hanno, non da oggi, una notevole attenzione per il vostro partito, che vedono come possibile fattore di mutamento della politica italiana. Se non vi militano già, e perché se ne sentono ancora estranei, così com'è attualmente configurato: o per la sua tradizione e i simboli che porta, o perché troppo integrato nel sistema partitico che lo respinge.

Chi si trova in questa posizione, si sente respinto dalla politica, come attualmente si presenta, ma è anche attratto da una prospettiva di cambiamento. Certo occorre un segnale. Poiché il mutamento è difficile, occorre che esso sia in qualche misura prefigurato nel veicolo che serve ad effettuarlo. Un vecchio discorso che vale per tutti: se vuoi cambiare il mondo devi essere capace di cambiare te stesso.

Il vostro modo di discutere e di preparare questo congresso è già di per sé un segno di novità, proprio perché viene da un partito che per decenni non ha manifestato i propri dissensi all'esterno, e non nella forma più prudente.

Confesso, invece, di avere avuto qualche perplessità per il rilievo che, nella proposta iniziale, assumeva il mutamento del nome. A me pareva una questione ad un tempo assai delicata, ma secondaria. Siete stati voi, compagni del no, a convincermi del contrario, con l'accanimento con cui avete difeso parole e simboli a cui, evidentemente, attribuite un significato profondo della vostra militanza. Ne prendo atto, anche se sono costretto a ricredermi e dare ragione al vostro segretario: evidentemente il problema non è formale o soltanto d'immagine; nasconde una questione di principio che deve essere chiarita.

Me ne accorgo anche parlando direttamente con alcuni di voi. Gianni Alasia è un sindacalista e dirigente comunista che considero in tanti modi uno dei miei maestri. Come deputato Alasia ha impostato una battaglia estremamente qualificante per la trasparenza delle sovvenzioni statali all'industria privata e alla Fiat. Purtroppo il partito (ben prima del nuovo corso) non l'ha appoggiato come, almeno a mio avviso, avrebbe dovuto. Insomma, anche se militavo in organizzazioni sindacali diverse (io sono della Cisl), ci siamo sempre trovati d'accordo su cose importanti, tutt'altro che pacifiche e anche costose da sostenere, nella città in cui viviamo. Eppure, l'ultima volta che ci siamo parlati, mi ha detto tre volte che lui è comunista, ponendo l'accento forse su l'unica cosa che ci separa anziché sulle centinaia, secondo me più importanti, che ci uniscono. Ecco perché il chiarimento, anche quello sul nome, è per me importante.

Intervento
Compagni del no,
non sono comunista:
mi volete lo stesso?

GIAN GIACOMO MIGONE

Come forse sapete sono uno dei sette firmatari di un appello sulla base del quale è stata convocata per oggi un'assemblea in sostegno della fondazione di un nuovo partito di sinistra. Per quelli che sostengono che la costituzione non ha senso (perché non ha interlocutori), io sono una sorta di compagno inesistente che farebbe bene a prendersi la tessera del partito, così com'è, senza troppe storie. Chi, come Pietro Ingrao, ha fatto questo ragionamento, non ha tenuto conto di un fatto fondamentale. Non viviamo un periodo della storia in cui il sistema politico gode di buona salute e i cittadini sono portati a militare e organizzarsi partiticamente. I partiti, soprattutto quelli diversi dal vostro, sono pieni di professionisti della politica, attenti al piccolo cabotaggio di potere. Sono forze, costose, che non si dividono sulla base di una spinta ideale, ma solo obbedendo ad uno stato di assoluta necessità.

Esistono, invece, persone impegnate nella società civile e che cercano di non perdere di vista un interesse collettivo da ricercare in ogni situazione. Costoro hanno, non da oggi, una notevole attenzione per il vostro partito, che vedono come possibile fattore di mutamento della politica italiana. Se non vi militano già, e perché se ne sentono ancora estranei, così com'è attualmente configurato: o per la sua tradizione e i simboli che porta, o perché troppo integrato nel sistema partitico che lo respinge.

Chi si trova in questa posizione, si sente respinto dalla politica, come attualmente si presenta, ma è anche attratto da una prospettiva di cambiamento. Certo occorre un segnale. Poiché il mutamento è difficile, occorre che esso sia in qualche misura prefigurato nel veicolo che serve ad effettuarlo. Un vecchio discorso che vale per tutti: se vuoi cambiare il mondo devi essere capace di cambiare te stesso.

Il vostro modo di discutere e di preparare questo congresso è già di per sé un segno di novità, proprio perché viene da un partito che per decenni non ha manifestato i propri dissensi all'esterno, e non nella forma più prudente.

Confesso, invece, di avere avuto qualche perplessità per il rilievo che, nella proposta iniziale, assumeva il mutamento del nome. A me pareva una questione ad un tempo assai delicata, ma secondaria. Siete stati voi, compagni del no, a convincermi del contrario, con l'accanimento con cui avete difeso parole e simboli a cui, evidentemente, attribuite un significato profondo della vostra militanza. Ne prendo atto, anche se sono costretto a ricredermi e dare ragione al vostro segretario: evidentemente il problema non è formale o soltanto d'immagine; nasconde una questione di principio che deve essere chiarita.

È un ragionamento personale, sentimentale, che riguarda soltanto me e Alasia? Non credo. Penso che abbia un valore emblematico. Ci sono in Italia molti giovani, sempre più raramente elettori del partito comunista, che sono, anche per motivi generazionali, estranei all'identità che alcuni di voi pensano di ancora difendere; non sono anticomunisti, ma il concetto di comunismo appare loro lontano, comunque tale da richiedere chiarimenti assai complessi, dopo quanto è avvenuto nei paesi dell'Est. Altri, più anziani, da anni condividono molti vostri obiettivi, molte vostre iniziative. Sono cattolici e socialisti, talvolta persino liberali, che hanno rotto con le loro organizzazioni di origine, hanno rinunciato ai loro simboli. Ciò che vi importa è una unità politica, fondata su obiettivi e valori comuni, o chiedete agli uni e agli altri di accettare anche tutta la vostra storia, la vostra simbologia, le motivazioni filosofiche su cui voi - come ciascuno di loro - fonda le proprie scelte politiche? Visto che siamo d'accordo su tante altre cose importanti, perché non costituiamo insieme un partito laico che non discriminii le motivazioni profonde di ciascuno, che rispetti le diversità, ma che unisca sulla base di alcuni valori che costituiscono un patrimonio comune a tutta la sinistra?

Il mondo è cambiato anche perché è cresciuto il numero di persone che si rifiuta o non è più costretta a scegliere tra giustizia e libertà. Ma il sistema dei partiti resta chiuso. Il vostro, a modo suo, ne fa parte, ma ha aperto una finestra. Per questo le vostre scelte sono importanti anche per noi compagni senza bandiera, perché questa finestra resti aperta, perché se ne aprano delle altre.

Con rispetto vi chiedo, non di rinunciare alla vostra identità, ma di essere disponibili ad una nuova unità, in cui le identità di ciascuno possano convivere come fonte di ricchezza per tutti.



l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Il presidente della Repubblica, durante la sua recente visita in Francia, ha affermato che il nostro paese, al cospetto di «sfide affascinanti e tremende, europee e mondiali», ha bisogno di «grandi responsabilità e grande consapevolezza». Una affermazione inoppugnabile. Tanto più che Cossiga ha precisato subito che «quest'appello vale per il presidente della Repubblica, vale per il governo, vale per le forze politiche, le forze sociali, per quelle culturali, vale per tutta la nazione». Il capo dello Stato ha fatto però seguire a questa esortazione considerazioni più stringenti con un implicito riferimento alla situazione politica attuale. Egli ha infatti osservato che «la dialettica democratica, il confronto ed anche lo scontro delle idee e delle tesi sono linfa vitale di ogni regime di libertà», ma devono essere ispirati «al rigore morale di una ricerca», non «essere mai strumento di pura contesa del potere».

Su quest'ultimo richiamo si

CONTROMANO
FAUSTO IBBA

Lo stupore di avere un leader

le affermazioni di Cossiga si sarebbe già esaurito se Gianni Baget Bozzo sull'*Avanti!* non avesse fornito una nuova più penetrante interpretazione sia delle parole del presidente della Repubblica, sia del successivo giudizio di Craxi. Una interpretazione che sfugge alla banalità delle analisi correnti. Si apprende, infatti, che gli ammonimenti del capo dello Stato non possono riguardare il Psi, non solo per il suo disciplinato comportamento di forza di governo, ma anche per la compattezza interna del partito. «Come socialisti - scrive Baget Bozzo - non possiamo non rallegrarci delle affermazioni fatte in terra francese dal presidente. La conflittualità politica non si vede in casa socialista. Questo ci siede spesso rimbrozzato come stile «romeno» del partito. L'accusa fa sorridere. Il consenso socialista a Craxi è un consenso politico e razionale, nato anche dallo stupore del partito per avere un grande leader nel suo seno e di averlo scoperto per caso». Lo «stupore» di cui parla Baget è evidentemente quel sentimento da cui ogni anima è posseduta dinanzi ai miracoli del creato nei quali avverte i segni misteriosi e apparentemente casuali della Provvi-

denza. A questo stupore prodotto dai manifestarsi del divino si addice naturalmente il silenzio. Per cui c'è una bella differenza tra la mancanza di conflittualità nel Psi e quella esistente nei partiti derivati dal leninismo». Baget trova in proposito «interessante» che nel Pci i fautori del «no-rimproveremo a quelli del «sì» di beneficiare dei riflessi di abdicazione in favore del segretario, cioè del «sistema staliniano che è rimasto ben attaccato al partito». Le animate discussioni fra i comunisti, viziate dal «culto della personalità», sono infatti un ben misero tentativo di attingere alla verità rispetto al sereno raccoglimento socialista. «Craxi - dice Baget - ha fatto fare con la politica un salto culturale al partito: un risultato che non avrebbe ottenuto con venti congressi, dieci riviste e un numero indefinito di dibattiti». Peccato che perfino il fedelissimo Lucio Colletti travisi il senso di questa realtà, quando vede ora nel Psi «un gruppo dirigente che in sostanza si è arroccato su se stesso, si è chiuso, aprendosi soltanto a un rapporto di tipo clientelare, in cui gli uomini reclutati erano solo gli uomini disposti a dire sempre sì». Neppure Colletti capisce che c'è sì e sì, tanto più se constata la fine del «centralismo democratico» nel Pci. Bene ha fatto, dunque, Cossiga a criticare la conflittualità che oggi vive in tutti i partiti, dal Pci al Dc. Anche se il pur religioso Cossiga insiste nel dire che le sue parole «non potranno essere mai interpretate nel senso che il nostro paese abbia bisogno di unanimità: l'unanimità è la fossa della democrazia».

Ma il presidente della Repubblica, agli occhi del politico socialista, ha avuto anche un altro merito: «il suo accento alla terra del dritto costituzionale, la Francia, non può certo dispiacerci, perché nell'ipotesi della riforma istituzionale è al modello francese che noi guardiamo. Craxi lo ha ancora ricordato in un suo recentissimo intervento». In realtà un analogo compiacimento era stato già espresso da Giuliano Amato, visto che Cossiga a Aix-en-Provence aveva allusivamente bevuto champagne francese. Tuttavia c'è da pensare che a questo punto i socialisti siano presi da rinnovato «stupore», visto che nell'ultimo congresso del Psi il loro segretario proclamò solennemente la sua preferenza per il modello americano. Ma queste sono vecchie fisionomie, che cosa vale un congresso, per non dire venti, quando la nuova verità si manifesta?